

Incontro con l'autore

Marco Bacci, le "paturnie" di un disgregato organizzato

di Paola Carmignani

L'abito da giovane scrittore gli va stretto. Marco Bacci è uno abituato a vedere le cose a modo suo. Sa di essere uno snob, come il protagonista del suo ultimo romanzo: uno che sogna le auto d'epoca e indossa vestiti di seconda mano, e che corre dietro alle farfalle del passato. La scrittura - spiega - non è un optional. A lui serve per imbrigliare l'esistente; «che non è la realtà - precisa - perché l'esistente comprende anche quello che uno pensa». Ma non è facile capire cosa passa nella testa di un giovane alla soglia dei quarant'anni, che guarda l'interlocutore senza vederlo, che pensa costantemente a quel romanzo che sta per nascere, a quella storia ossessionante, così grande che potrebbe rimanere incompiuta.

Mentre racconta, lo immagini al centro di un bilocale mansardato metropolitano, mentre lotta con la tastiera del computer, assalito dalle carte che si accumulano sulla scrivania, che piovono sul pavimento già ricoperto di libri e di tazzine del caffè (un topos), con i volumi arrivati per posta che si accavallano in pile minacciose, per niente rassicuranti, un magma tipo Blob che va crescendo nella stanza e prende la forma di un severo rimprovero ai danni di chi, in altre faccende invischiato, lo trascura e lo confonde.

Dev'essere così la vita che sta dietro gli occhiali buoni di Bacci Marco, giovane scrittore, di professione giornalista. Critico cinematografico a "Max" e ad "Amica". Bacci ha il look che ci vuole per essere un giovane scrittore. Con quel tanto di nevrosi da romanzo in gestazione, che non guasta il personaggio. Gentile, un po'

sottotono e un po' soprapensiero.

Fra carta e parole egli si muove con quel tanto di distacco dall'universo mondo che rende più interessante ed imperscrutabile la sua affabilità. «Qui proprio non ci sei - viene da dirgli in un orecchio, citando a memoria una frase del suo ultimo romanzo - E lo sai. Scivoli sui discorsi, ogni tanto esci dai tuoi pensieri e scopri che ti si parla insieme e rispondi per educazione».

Ora infatti la preoccupazione per la creatura di carta (mille pagine, forse diecimila, forse una storia per la quale ci vorrà tutto il tempo di una vita) prende corpo fra dita e tastiera, e cancella dalla mente ogni altro pensiero. Resta solo lo spazio per una riflessione: «Per me è finito un cielo - spiega Bacci - Questo nuovo libro non ha più punti di contatto, se non per la scrittura, con i miei precedenti. D'altra parte - butta lì con noncuranza - avevo ormai terminato la mia quadrilogia delle paturnie». E tace.

Se vuoi stare al gioco, devi per forza domandargli: «Mbeh?». E lui paziente a spiegare che. *Il pattinatore* è servito per esorcizzare la prima delle sue "paturnie": l'orrore per il ghiaccio. *Settimo cielo* era per vincere l'ossessione della luce, seconda paturnia. *Il bianco perfetto della neve* è venuto buono per scongiurare la paturnia numero tre, ossia l'idea poco rassicurante della neve. E il romanzo più recente, *La fidanzata cinese* ha scacciato, almeno per ora, le angosce legate al colore bianco. Paturnie esaurite, punto e a capo.

Ma a capo di che cosa? L'unico che potrebbe rispondere, sembra davvero confuso: «Una volta ho letto una defi-

nizione che mi calza a pennello. Anarco-dadaista-epistemologico. O anche epistemologo-anarco-dadaista». E bravo Bacci. Un bel modo per non rispondere. Ma lui non vuole tirarsi indietro. Sa che, tanto, una definizione di sé la deve pur dare. E allora ci pensa un attimo, poi estrae dal repertorio quella di "disgregato organizzato". Purché la si accetti così, senza la tara di una spiegazione.

E cosa ne dice dell'etichetta di "giovane scrittore"? Dall'aria che fa, non sembra entusiasta. Spiega: «Vorrei capireci qualcosa anch'io. Una volta, quando si facevano i resoconti dei giovani scrittori, non c'ero mai perché mi consideravo un anomalo. Adesso che sono cominciate le polemiche, mi trovo all'improvviso in prima linea. Dico: o mi ci mettete, o mi tenete fuori». «Quanto a me – aggiunge – mi è capitato di incontrare altri "giovani scrittori" in situazioni di collegamento tipo i convegni di Verona o di Ancona, dove qualcuno diceva: Diamoci un'identità generazionale, una linea. Ma, con tutta la buona volontà, proprio quelli che fanno la proposta, non trovano punti di contatto con gli altri. Non è che uno voglia fare per forza il Bastian contrario – spiega – ma si tratta di un lavoro talmente solitario... A volte mi pare di conoscere più Melville di un mio coetaneo in carne ed ossa. E questo non mi dispiace affatto».

«Trovo abbastanza insopportabile tre quarti della letteratura italiana – afferma ancora Bacci – ma non per snobismo: per l'atteggiamento a cui mi hanno portato le letture scolastiche, le guidine delle riviste, i pilotamenti dei giornali».

E del suo illustre quasi coetaneo Aldo Busi cosa pensa? «Busi? Lo conosco poco – esordisce timidamente Bacci – e mi è nota più la sua immagine pubblica dei suoi libri. So che quando si presenta in pubblico è brillantissimo. E quando dice di essere l'unico grande scrittore da Verga in poi mi viene il dubbio che sia vero, non per quello che scrive, ma per come lo dice. Forse era ora che qualcuno venisse ad affermare una cosa simile. Posso dire solo che ho talmente amato Svevo e Calvino, che non ho più trovato, in seguito, qualcuno che mi piacesse a quei livelli».

Il suo mondo è un altro: è quello di Melville e di Philip Roth, di Kafka e di Faulkner. E poi c'è tanto cinema dietro le sue pagine, tutti i 15 mila film visti e rivisti per lavoro.

«Adesso vorrei fare qualcosa di nuovo – afferma tornando al pensiero dominante, al prossimo libro – e nello stesso tempo ne ho un po' paura. Se dovessi stare a quello che vuole la critica, il mio futuro romanzo non dovrebbe nemmeno uscire». Il fatto è che si rimprovera ai "giovani scrittori" di non gettare lo scandaglio nella società italiana. A questo pensiero Bacci si inquieta: «Non ce la faccio più a stare nella camicia di forza. Quando qualcuno dice che i giovani scrittori dovrebbero guardare dalla finestra quello che succede nella strada, gli rispondo: "Allora datemi una camera con vista sulla Quinta Strada di New York". Perché – mi chiedo – dovrei per forza parlare di mafia, camorra, tangentopoli? Sono cose che nella scrittura entrano lo stesso, senza bisogno di chiamarle con nome, cognome e codice fiscale». Adesso Bacci è davvero arrabbiato. «Qualche critico confonde l'impegno nel sociale con la cronaca giornalistica. Ma io dico che Kundera ha scritto magnifiche storie d'amore mentre sotto le sue finestre passavano i carriarmati di Praga».

Si accalora, il Marco, e ricorda il giorno in cui ha messo insieme tutti gli articoli della polemica sui "giovani scrittori", li ha rivisti accuratamente, poi ha scritto di getto una lunghissima risposta ricca di argomentazioni. L'ha riletta, gli è sembrata efficace. Forse un po' eccessiva in alcuni passaggi, forse troppo incline al paradosso; ma efficace. L'ha rigirata ancora un momento fra le mani, poi ne ha fatto una palla e l'ha consegnata a quello che in gergo giornalistico viene detto "il collega Cestino". «Per me è acqua passata – ha pensato – e andiamo oltre». Problema esistenziale risolto, o rimosso, almeno per un po'.

Lo scrittore si è raccontato la storia del Cestino e la collera si è stemperata nel solito buon umore. Ma il dubbio riaffiora: «Il fatto è – confessa – che tu esisti dove ti danno lo spazio per esistere. Ed io temo che, andando oltre, potrei anche non trovarmelo più, il mio spazio». Bacci ades-

so è un omino in bilico sul bordo di una voragine. Si aggrappa alla ventiquattrore che contiene probabilmente la sua coperta di Linus. C'è un treno che lo aspetta, e, giù dal treno, una fidanzata. Bacci si incammina senza fretta: non sa se sarà un treno alle-

gro, o l'inizio di un'altra delle sue avventure.

(L'intervista con Marco Bacci è stata realizzata in occasione della consegna allo scrittore del Premio Pagina '93 per il racconto La macchina delle occasioni perdute).
